

Settima serata della novena a S. Pantaleone
La preghiera per i poveri, i senza tetto, i profughi, gli esuli

Claudio Dagheti – Direttore Caritas Diocesana

12 marzo 2020

La parabola del cosiddetto “ricco epulone” colpisce sempre per la sua chiarezza e per la sua efficacia: il rapporto con i propri beni e le proprie ricchezze è sempre centrale nella costruzione della nostra ricchezza nella vita in pienezza che ci attende. Significa essere capaci a lasciare i nostri privilegi ed accorgerci dell’altro che, spesso sta alla porta, in silenzio, senza chiedere nulla ma desiderando di mangiare le nostre briciole, proprio come il povero Lazzaro. Per preparare questo testo ho scelto di farmi aiutare da alcuni ospiti della Casa di Accoglienza Giovanni Paolo II, (che ringrazio) con i quali abbiamo dedicando tempo a commentare insieme questo brano del Vangelo anche alla luce di quello che sta accadendo in questi giorni. Una delle prime riflessioni che sono scaturite e che voglio consegnarvi in questo breve commento, si può sintetizzare così: la povertà può essere un’opportunità. Sembra un paradosso ma mi ha stupito la lucidità con la quale questo concetto è stato esposto da chi una casa (e spesso una famiglia) non l’ha più. “Perdere tutto e toccare il fondo – continua Mario (nome di fantasia) – è stata l’occasione di conoscere il significato della parola solidarietà. Prima di chiedere aiuto ci bastavamo a noi stessi, presi dal lavoro, dalle faccende e purtroppo dai nostri vizi. Ora invece, grazie al fatto che siamo stati accolti e alle esperienze di volontariato all’interno della Caritas, ci accorgiamo degli altri, ci accorgiamo di chi sta peggio di noi e possiamo restituire il bene ricevuto.” La povertà dunque può essere l’occasione per invertire la marcia, per non essere come il ricco epulone, indifferente in vita e, purtroppo, anche nell’aldilà, incapace di rinunciare alla propria posizione di privilegio in favore degli altri.

Questo percorso di rinascita vissuto da una singola persona, può essere proposto anche alle nostre comunità. Il coronavirus ci sta trascinando verso il fondo e ci porterà a toccarlo: la privazione della libertà di incontrarsi, abbracciarsi, baciarsi e fare sport, si sta trasformando ora nella privazione di spostarci e di lavorare. Il tutto sembra inoltre portare a grosse privazioni economiche che avranno impatto sull’economia reale a medio-lungo periodo. Tutto questo però non può essere la fine di tutto... può essere, come per Mario il rimanere senza casa, lavoro e famiglia, l’occasione per ripartire in modo nuovo e più consapevole. Quando si attraversa la povertà non si può rimanere uguali a prima; occorre rileggersi, aumentare la consapevolezza di sé, capire quali sono le cose davvero importanti e ricominciare a desiderare un futuro bello: allo stesso modo le nostre comunità si dovranno rileggere per poter ripartire in una modalità totalmente nuova pur non tradendo la nostra storia. Sono i momenti di privazione che fanno apprezzare meglio ciò che non si ha più. Chissà che le nostre comunità non riscoprano il piacere delle relazioni, degli abbracci e dei contatti; così come il piacere di dedicare tempo buono al lavoro ma anche ad altre attività: rallentare i ritmi e stare in comunità, fare una passeggiata, passare del tempo con chi ci è realmente caro. Il tempo lento che stiamo vivendo può davvero essere l’occasione per ritarare le nostre priorità, fondando la nostra vita non più esclusivamente sul lavoro. Il gustarci le relazioni con gli altri ci potrà far essere maggiormente attenti anche ai bisogni dei più fragili, restituendo loro attenzione e giustizia. Le grandi emergenze (come i terremoti, le alluvioni o altro) hanno sempre visto le Caritas in prima linea e possiamo testimoniare che queste “morti” possono essere portatrici di rinascita ed innovazione. Pensiamo per esempio ai molti volontari ed operatori che stanno rischiando in prima persona pur di continuare a garantire i

servizi ai più poveri, come la mensa, il dormitorio o il pacco viveri a domicilio. Sono un grande segno di speranza! Pensiamo, per esempio, a quello che sta succedendo in alcune nostre famiglie: stiamo riscoprendo la Chiesa domestica, vicina alla gente e alle piccole comunità. La faticosa e deprimente privazione delle celebrazioni può diventare l'occasione per riscoprire il piacere di pregare insieme, tra amici e parenti in uno spazio più domestico? Può essere l'occasione per riavvicinarci quotidianamente alla Parola anche fuori dalla celebrazione domenicale (che ci auguriamo torni al più presto comunitaria!)?

Per non sprecare questa emergenza, però, occorre responsabilità, lucidità e fantasia. Responsabilità in quanto è necessario lavorare tutti insieme per il bene comune, per costruire una società fondata sull'uguaglianza e la solidarietà. Lucidità perché non possiamo lasciarci andare alla paura: occorre "navigare a vista" mantenendo uno sguardo profetico che provi a non lasciare indietro nessuno. In ultimo occorre fantasia per individuare nuove strade di servizio e relazione con i più deboli della nostra società.

Quello che stiamo vivendo, ormai è un fenomeno globale. Il prezzo dei fenomeni globalizzati è sempre pagato localmente. Pensiamo per esempio alle crisi economiche: molto spesso sono gli ultimi di una società a farne le spese. Chi è più fragile è il primo a perdere lavoro e, conseguentemente, la casa; talvolta anche la famiglia viene messa a repentaglio e possono nascere facilmente delle dipendenze. Le crisi globali innescano le spirali di povertà locali. Oppure pensiamo allo smaltimento dei rifiuti: i rifiuti generati dai paesi maggiormente ricchi vengono smaltiti nei paesi più poveri che, pur di avere qualche soldo, accettano di riceverli a scapito della salute delle comunità locali dove vengono stoccati. Ancora una volta il prezzo di un fenomeno globale viene pagato dagli ultimi di una comunità locale. Il territorio lombardo lavora da sempre per inseguire una produzione sempre più spinta ed efficiente, contribuendo a questi fenomeni globali con i quali adesso si scontra. Chissà che questa crisi sanitaria ed economica non possa essere davvero l'occasione per rivedere il modo con cui viviamo, con cui produciamo, con cui ci spostiamo... Se non sprecheremo questa ennesima occasione avremo la possibilità, per una volta, di non essere come il ricco epulone e di far pagare ancora una volta ai poveri, ai senza tetto, ai profughi, agli esuli il prezzo dei nostri privilegi e della nostra indifferenza.

Concludo questo intervento con una riflessione di Tonino Bello, vescovo di Molfetta, proprio sul tema dell'uso della ricchezza.

Di fronte alle ingiustizie del mondo, alla iniqua distribuzione delle ricchezze, alla diabolica intronizzazione del profitto sul gradino più alto della scala dei valori, il cristiano non può tacere. Come non può tacere dinanzi ai moduli dello spreco, del consumismo, dell'accaparramento ingordo, della dilapidazione delle risorse ambientali.

Ebbene, quale voce di protesta il cristiano può levare per denunciare queste piovre che il Papa, nella "Sollicitudo rei socialis", ha avuto il coraggio di chiamare strutture di peccato? Quella della povertà! Anzitutto, la povertà intesa come condivisione della propria ricchezza.

E' un'educazione che bisogna compiere, tornando anche ai paradossi degli antichi Padri della Chiesa: "Se hai due tuniche nell'armadio, una appartiene ai poveri". Non ci si può permettere i paradigmi dell'opulenza, mentre i teleschermi ti rovinano la digestione, esibendoti sotto gli occhi i misteri dolorosi di tanti fratelli crocifissi. Le carte patinate delle riviste, che riproducono le icone viventi delle nuove tragedie del Calvario, si rivolgeranno un giorno contro di noi come documenti di accusa, se non avremo spartito con gli altri le nostre ricchezze.

La condivisione dei propri beni assumerà, così, il tono della solidarietà corta.

Ma c'è anche una solidarietà lunga che bisogna esprimere.

Ed ecco la povertà intesa come condivisione della sofferenza altrui. E' la vera profezia, che si fa protesta, stimolo, proposta, progetto. Mai strumento per la crescita del proprio prestigio, o turpe occasione per scalate rampanti.

Povertà che si fa martirio: tanto più credibile, quanto più si è disposti a pagare di persona.

Come ha fatto Gesù Cristo, che non ha stipendiato dei salvatori, ma si è fatto lui stesso salvezza e, per farci ricchi, si è fatto povero fino al lastrico dell'annientamento.

L'educazione alla povertà è un mestiere difficile: per chi lo insegna e per chi lo impara.

Forse è proprio per questo che il Maestro ha voluto riservare ai poveri, ai veri poveri, la prima beatitudine.